

macro librarsi.it

# Luis Sepúlveda

Storia di una lumaca  
che scoprì l'importanza  
della lentezza



**DOPO STORIA DI UN GATTO E DEL TOPO  
CHE DIVENTÒ SUO AMICO  
(300.000 COPIE)  
LA NUOVA FAVOLA DI LUIS SEPÚLVEDA**

macro librarsi.it



**LUIS SEPULVEDA**

**STORIA DI UNA LUMACA CHE SCOPRI' L'IMPORTANZA DELLA  
LENTEZZA**

Titolo originale: *Historia de un caracol que descubrió la importancia de la lentitud*

In copertina: illustrazione di Simona Mulazzani

Grafica di Guido Scarabottolo

ISBN 978-88-235-0771-5

© Luis Sepúlveda 2013

© 2013 Ugo Guanda Editore S.r.l., Viale Solferino 28, Parma

**Presentazione**

LA NUOVA FAVOLA DI LUIS SEPÚLVEDA PER I LETTORI DI TUTTE LE ETÀ

Le lumache che vivono nel prato chiamato Paese del Dente di Leone, sotto la frondosa pianta del calicanto, sono abituate a condurre una vita lenta e silenziosa, a nascondersi dallo sguardo avido degli altri animali, e a chiamarsi tra loro semplicemente «lumaca». Una di loro, però, trova ingiusto non avere un nome, e soprattutto è curiosa di scoprire le ragioni della lentezza. Per questo, nonostante la disapprovazione delle compagne, intraprende un viaggio che la porterà a conoscere un gufo malinconico e una saggia tartaruga, a comprendere il valore della memoria e la vera natura del coraggio, e a guidare le compagne in un'avventura ardita verso la libertà. Un nuovo indimenticabile personaggio entra nella galleria del grande scrittore cileno. Un'altra storia memorabile che insegna a riscoprire il senso perduto del tempo.

Luis Sepúlveda è nato in Cile nel 1949 e vive in Spagna, nelle Asturie. I suoi libri sono editi in Italia da Guanda: *Il vecchio che leggeva romanzi d'amore*, *Il mondo alla fine del mondo*, *Un nome da torero*, *La frontiera scomparsa*, *Incontro d'amore in un paese in guerra*, *Diario di un killer sentimentale*, *Jacaré*, *Patagonia Express*, *Le rose di Atacama*, *Storia di una gabbianella e del gatto che le insegnò a volare*, *Raccontare, resistere* (con Bruno Arpaia), *Il generale e il giudice*, *Una sporca storia*, *I peggiori racconti dei fratelli Grim* (con Mario Delgado Aparáin), *Il potere dei sogni*, *Cronache dal Cono Sud*, *La lampada di Aladino*, *L'ombra di quel che eravamo*, *Ritratto di gruppo con assenza*, *Ultime notizie dal Sud*, *Tutti i racconti* (a cura di Bruno Arpaia), *Storia di un gatto e del topo che diventò suo amico* e *Ingredienti per una vita di formidabili passioni*. Nella collana digitale Guanda.bit sono presenti: *Uno spettro si aggira per la Spagna*, *Incontro d'amore in un paese in guerra*, *Storia d'amore senza parole*, *Piccola biografia di un grande del mondo*, *Una casa a Santiago*, *L'Hotel Zeta*, *Cena con poeti morti*, *L'isola*, *L'angelo vendicatore*, *Nuvole di fumo* e *La grande idea del dottor Ribera e 11 settembre 1973: e "Johnny" prese il fucile*.



*A proposito di questa storia...*

*Qualche anno fa, mentre eravamo nel giardino di casa, mio nipote Daniel si mise a osservare attentamente una lumaca.*

*All'improvviso voltò lo sguardo verso di me e mi fece una domanda molto difficile: «Perché è così lenta la lumaca?»*

*Gli dissi che in quel momento non avevo una risposta, ma gli promisi che un giorno, non sapevo quando, gliel'avrei data.*

*Siccome è un punto d'onore per me mantenere la parola, questa storia cerca di rispondere alla sua domanda.*

*E naturalmente è dedicata ai miei nipoti Daniel e Gabriel, alle mie nipotine Camila, Aurora e Valentina, e alle lente lumache del giardino.*



### *Capitolo primo*

In un prato vicino a casa tua o a casa mia viveva una colonia di lumache sicurissime di trovarsi nel posto migliore del mondo. Nessuna di loro si era mai spinta fino al limitare del prato, né tanto meno fino alla strada asfaltata che iniziava proprio là dove crescevano gli ultimi fili d'erba. E siccome non avevano viaggiato non potevano fare confronti, quindi ignoravano che per gli scoiattoli il posto migliore era sulla cima dei faggi, o che per le api non c'era posto più piacevole delle arnie di legno disposte in fila dall'altra parte del prato. Non potevano fare confronti ma non importava, perché per loro quel prato, dove grazie alla pioggia crescevano in abbondanza le piante di dente di leone, era il posto migliore per vivere.

Quando arrivavano i primi giorni di primavera e il sole faceva sentire delicatamente la sua tiepida carezza, le lumache si svegliavano dal letargo invernale, con un lieve sforzo dei muscoli sollevavano il guscio quel tanto che bastava a mettere fuori la testa e subito allungavano i cornini con in cima gli occhi. Allora scoprivano con gioia che il prato era coperto di erba, di piccoli fiori selvatici e, soprattutto, di saporiti dente di leone.

Certe lumache, le più vecchie, chiamavano il prato Paese del Dente di Leone e chiamavano Casa la frondosa pianta di calicanto che ogni primavera germogliava con rinnovato vigore dalle foglie castigate dalla brina invernale. Sotto quelle fronde le lumache passavano gran parte del loro tempo, nascoste allo sguardo avido degli uccelli.

Fra loro si chiamavano semplicemente «lumaca» e questo a volte creava qualche confusione, risolta con grande flemma. Succedeva, per esempio, che una del gruppo volesse parlare con un'altra, allora sussurrava: «Lumaca, voglio dirti una cosa», e questo bastava perché tutte le altre girassero la testa. Quelle che erano alla sua destra la giravano a sinistra, quelle a sinistra la giravano a destra, quelle che erano davanti si voltavano indietro e quelle di dietro allungavano le testoline sussurrando: «È a me che vuoi raccontare una cosa?»

Allora la lumaca che voleva raccontare una cosa a un'altra lumaca si spostava lentamente, prima a sinistra, poi a destra e subito dopo avanti o indietro, ripetendo: «Mi dispiace, non è a te che voglio raccontare una cosa», finché non arrivava accanto a quella a cui voleva davvero raccontare una cosa, in genere qualche avvenimento legato alla vita nel prato.

Le lumache sapevano di essere lente e silenziose, molto lente e molto silenziose, e sapevano anche che quella lentezza e quel silenzio le rendevano vulnerabili, molto più vulnerabili di altri

animali capaci di muoversi rapidamente e di lanciare grida d'allarme. Per evitare che la lentezza e il silenzio le impaurissero preferivano non parlarne, e accettavano di essere come erano con lenta e silenziosa rassegnazione.

«Lo scoiattolo squittisce e salta svelto di ramo in ramo, il cardellino e la gazza volano veloci, uno canta e l'altra stride, il gatto e il cane corrono veloci, uno miagola e l'altro abbaia, ma noi siamo lente e silenziose, è la vita e non c'è niente da fare» sussurravano sempre le più anziane.

Fra loro però c'era una lumaca che, pur accettando una vita lenta, molto lenta, e tutta sussurri, voleva conoscere i motivi della lentezza.



### *Capitolo secondo*

La lumaca che voleva conoscere i motivi della lentezza non aveva un nome, come del resto non lo avevano le altre lumache, e questo la preoccupava molto.

Le sembrava ingiusto non avere un nome, e quando una delle lumache più vecchie le domandava perché ci tenesse tanto, lei rispondeva come loro a bassa voce: «Perché il calicanto si chiama così, calicanto, e perciò quando piove, per esempio, diciamo che andiamo a rifugiarsi sotto le foglie di calicanto. Anche il saporito dente di leone si chiama così, dente di leone, e perciò quando diciamo che andiamo a mangiare delle foglie di dente di leone non ci sbagliamo e non mangiamo ortiche».

Ma gli argomenti della lumaca che voleva conoscere i motivi della lentezza non risvegliavano grande interesse nelle altre lumache. Mormoravano fra loro che le cose andavano bene così, che bastava sapere il nome del calicanto, del dente di leone, dello scoiattolo e della gazza, del prato che chiamavano Paese del Dente di Leone, e sostenevano di non aver bisogno d'altro per essere felici come erano, lumache lente e silenziose, tutte impegnate a mantenere umido il corpo e a ingrassare per resistere al lungo inverno.

Un giorno la lumaca che voleva conoscere i motivi della lentezza sentì i sussurri di due lumache più anziane. Parlavano del gufo che viveva tra le foglie del faggio più alto e vetusto

dei tre che si ergevano lungo un margine del prato. Dicevano che sapeva molte cose e che nelle notti di luna piena, senza curarsi di avere ascoltatori, intonava una litania in cui cantava tanti alberi, chiamati noce, ippocastano, leccio e quercia, che le lumache non avevano mai visto né riuscivano a immaginare.

La lumaca decise di chiedere al gufo i motivi della lentezza e, lentamente, molto lentamente, si diresse verso il più vetusto dei faggi. Lasciò il riparo delle foglie di calicanto quando la rugiada faceva splendere il prato riflettendo le prime luci del mattino e arrivò al faggio quando le ombre lo coprivano come un manto di silenzio.

«Gufo, voglio farti una domanda» sussurrò allungandosi verso l'alto.

«Che cosa sei? Dove ti trovi?» volle sapere il gufo.

«Sono una lumaca e mi trovo ai piedi del tronco» rispose lei.

«Sarà meglio che tu salga fino al mio ramo, hai una vocina fiavole come il rumore dell'erba che cresce. Sali» la invitò il gufo, e la lumaca cominciò un altro lento, lentissimo viaggio.

Mentre si arrampicava fino in cima al faggio, illuminato soltanto dal tenue scintillio delle stelle che si insinuava nel fogliame, passò accanto a uno scoiattolo che dormiva abbracciato ai suoi piccoli, più in alto schivò l'alacre lavorio di un ragno che tesseva la sua tela fra i rami, e quando, stanca per la salita, arrivò al gufo, la luce del nuovo giorno restituiva al faggio tutti i suoi colori e le sue sfumature.

«Eccomi qua» sussurrò la lumaca.

«Lo so» rispose il gufo.

«Non apri gli occhi per guardarmi?» sussurrò di nuovo la lumaca.

«Li apro la sera e vedo tutto quello che c'è, di giorno li chiudo e vedo tutto quello che c'è stato. Qual è la tua domanda?» indagò il gufo.

«Voglio sapere perché sono così lenta» sussurrò la lumaca.

Allora il gufo aprì i suoi enormi occhi rotondi e la osservò attentamente.

Poi li richiuse.

«Sei lenta perché hai sulle spalle un gran peso» spiegò il gufo.

La lumaca trovò la risposta poco convincente, il suo guscio non le era mai sembrato pesante, non la stancava portarlo e non aveva mai sentito un'altra lumaca lamentarsene. Allora lo disse al gufo e aspettò che quello finisse di ruotare la testa sul collo.

«Io so volare ma non lo faccio. Una volta, tanto tempo prima che voi lumache veniste ad abitare nel prato, c'erano molti più alberi di quelli che si vedono adesso. C'erano faggi e ippocastani, lecci, noci e querce. Tutti quegli alberi erano la mia casa, volavo di ramo in ramo, e il ricordo di quegli alberi che non ci sono più mi pesa così tanto che non posso volare.

Tu sei una giovane lumaca e tutto ciò che hai visto, tutto ciò che hai provato, amaro e dolce, pioggia e sole, freddo e notte, è dentro di te, e pesa, ed essendo così piccola quel peso ti rende lenta.»

«E a che mi serve essere così lenta?» sussurrò la lumaca.

«A questo non ho una risposta. Dovrai trovarla da sola» disse il gufo. E con il suo silenzio indicò che non voleva altre domande.



### *Capitolo terzo*

Dopo il suo colloquio con il gufo, la lumaca che voleva conoscere i motivi della lentezza tornò lentamente, molto lentamente, alla pianta di calicanto e trovò le altre lumache impegnate in quella che chiamavano «abitudine».

Una volta, ma nessuno ricordava con precisione quando fosse successo, il vento aveva portato nel prato delle foglie colorate, di forma regolare, con margini dritti come non ne avevano mai viste sugli alberi e sulle piante conosciute. Erano arrivate planando, avevano danzato leggere nell'aria e alla fine erano atterrate sull'erba umida. Su quelle foglie si vedevano strani segni neri e degli esseri umani così inerti, così piccoli e così lontani dal rappresentare un pericolo per gli abitanti del prato che tutte le lumache se ne erano stupite.

Lentamente, molto lentamente, le lumache avevano percorso quelle foglie cadute esaminando con attenzione gli esseri umani immobili che facevano la fila davanti a una grande superficie piena di alimenti dall'aria molto saporita, perché alla fine delle foglie li vedevi con le facce allegre e del cibo in mano.

«Qualcuno, non ricordo chi, mi ha detto che gli umani dedicano la loro vita a ripetere cose, gesti e comportamenti che chiamano abitudini» spiegò una vecchia lumaca.

«Non mi sembra male questa abitudine di mangiare in gruppo» dichiarò una seconda lumaca e tutte le altre mossero i cornini per indicare che erano d'accordo, quell'abitudine di mangiare in gruppo era fantastica.

Da quel giorno smisero di mangiare da sole quando capitava, spinte semplicemente dalla fame, e decisero di farlo insieme al tramonto, riunite sotto le fitte foglie del calicanto. Per rendere più piacevole l'abitudine, si alternavano fra chi, sussurrando, faceva delle domande e chi, sempre in un sussurro, dava le risposte.

«Che cosa abbiamo da mangiare?» chiedeva una.

«Dente di leone. Saporite foglie di dente di leone» rispondeva un'altra.

«Vorrei mangiare qualcosa di molto saporito» diceva una.

«Ti consiglio il dente di leone» ribatteva un'altra.

Grazie all'«abitudine» ogni sera le lumache si radunavano a mangiare foglioline di dente di leone sotto i rami del calicanto e sussurrando parlavano dell'infaticabile lavoro delle formiche, dell'alterigia delle cavallette che attraversavano il prato con lunghi balzi senza fermarsi a salutare nessuno, e anche dei pericoli che le minacciavano. Temevano soprattutto i bruchi,

capaci di vincere la forza con cui loro si aggrappavano alle foglie del calicanto, e gli scarabei, le cui potenti mandibole erano in grado di rompere il loro guscio. Ma più di tutto temevano gli esseri umani. Quando una lumaca sussurrava «splash!» e poi lo sussurrava un'altra e poi un'altra ancora fino a ripetere tutte quante quel sussurro d'allarme, sapevano che per colpa del modo distratto di muoversi che hanno gli umani, posando dove capita i loro pesanti piedoni, molte di loro non sarebbero arrivate alla piacevole abitudine del tramonto.

La lumaca che voleva conoscere i motivi della lentezza prendeva parte ogni sera all'abitudine di mangiare e di sussurrare gli avvenimenti della giornata sotto il calicanto e non la smetteva di fare domande sul perché della lentezza e sul perché non avevano un nome.

«Vediamo un po'» le rispose una sera una lumaca delle più vecchie che ormai si era un po' stufata delle sue domande, «siamo lente perché non sappiamo saltare come le cavallette né volare come le farfalle. E quanto ad avere dei nomi, devi sapere che solo gli umani sono capaci di dare un nome alle cose e agli esseri del prato. E ora smettila con queste domande insensate, perché se insisti verrai espulsa dal Paese del Dente di Leone.»

Questa minaccia dispiacque molto alla lumaca che voleva conoscere i motivi della lentezza e avere un nome. E le dispiacque anche che nessuna delle altre lumache la appoggiasse o la difendesse. E le dispiacque ancora di più che qualcuna addirittura sussurrasse: «Sì, sì, è meglio che vada via, vogliamo vivere tranquille».

Allora allungò il più possibile il collo, mosse i cornini con gli occhi per guardarle tutte a una a una e, alzando il volume del sussurro quanto la minuscola bocca le consentiva, disse: «Ah, sì? Allora me ne vado, e tornerò soltanto quando saprò perché siamo così lente, e quando avrò un nome».

#### *Capitolo quarto*

Senza mai smettere di mangiare, le altre lumache videro allontanarsi la lumaca che voleva conoscere i motivi della lentezza e anche avere un nome, lentamente, molto lentamente, fino a sparire dietro le erbe più alte del prato.

Quando il tramonto cedette il passo all'oscurità e i fili d'erba e le piante umide di rugiada cominciarono a riflettere il bagliore delle stelle, la lumaca decise di cercare un posto sicuro per passare la notte, una superficie liscia a cui attaccarsi per poi chiudersi subito dentro il guscio. Lentamente, molto lentamente, avanzò di lato, ma trovò soltanto erba e cambiò direzione, finché i suoi minuscoli occhi scorsero una pietra non molto alta, che le parve un magnifico rifugio. Lentamente, molto lentamente, si arrampicò e quando arrivò in cima scelse il punto più liscio. Allora adattò il corpo in modo da chiudere l'ingresso del guscio e si contrasse. Controllò un paio di volte di aver aderito bene alla pietra e si preparò a dormire.

Dentro il guscio il buio era totale. Il collo, la testa, i cornini e gli occhi formavano una massa compatta che si adattava perfettamente alla forma della cavità, ma la lumaca aveva troppi pensieri per poter conciliare il sonno.

Forse aveva commesso un errore abbandonando il gruppo e la sicurezza della pianta di calicanto, pensava, ma allo stesso tempo qualcosa, una voce sconosciuta, le ripeteva che la lentezza doveva avere un motivo e che possedere un nome suo, soltanto suo, un nome che la rendesse unica e inconfondibile, doveva essere una cosa meravigliosa.

Stava pensando a questo quando sentì che la pietra si muoveva, in modo quasi impercettibile, ma si muoveva. Da altre lumache più vecchie aveva sentito raccontare storie terribili di un animale chiamato riccio, che era tutto coperto di aculei e quando andava in cerca di cibo era capace di rovesciare pietre molto pesanti.

La pietra si mosse di nuovo e una voce che suonava stanca, molto stanca, disse: «Chi è che mi è salito sopra?»

Sempre dalle lumache più vecchie aveva sentito dire che il vento passando fra i giunchi ha il suono di una voce spaventosa, ma la voce che veniva da sotto non la spaventava.

«Sei una pietra che parla?» sussurrò.

«Una pietra che parla? Se mi vedi così non importa, non è offensivo, ma tu chi sei?»

«Sono una lumaca e mi sono attaccata a te per passare la notte. Posso?»

«Una lumaca... Sì, puoi restare, lumaca, tu e io ci assomigliamo.»

Dopo aver detto questo, la pietra si mosse sistemandosi meglio nell'erba e la lumaca si domandò che cosa avesse voluto dire con quel discorso di assomigliarsi.

«Perché parli così lentamente? Sei anche tu, come me, un essere lento?»

«Parlo così lentamente perché ho tempo, taaanto tempo. Sogni d'oro, lumaca.»

La lumaca fece varie altre domande che non ricevettero risposta e alla fine si addormentò fiduciosa. Attraverso la superficie liscia a cui era attaccata percepiva il suono lieve di una respirazione tranquilla, la soddisfazione di un essere che dormiva protetto dalle stelle.

Si svegliò con la sensazione che la pietra o l'essere lento si stesse muovendo. Lentamente, molto lentamente, la lumaca distese i muscoli, mise fuori la testa, allungò le piccole corna con gli occhi e scoprì di essere su una superficie molto bella, bella quasi quanto il mantello di muschio che ricopriva le pietre nella parte più umida del prato.

«Decidi tu, lumaca, o scendi o ti porto con me» disse la voce stanca.

Lentamente, molto lentamente, la lumaca scese fino a raggiungere l'erba e allora scoprì che non aveva passato la notte attaccata a una pietra parlante ma a un essere provvisto di un duro carapace dal quale spuntavano quattro zampe molto robuste, un collo pieno di rughe, una bocca che non intimidiva e due occhi socchiusi che la osservavano attenti.

«Sono una tartaruga» esclamò quell'essere vedendo che la lumaca allungava il collo per guardarla.

La lumaca non aveva mai visto un animale di quelle dimensioni che non suscitasse paura. Allora glielo disse e la tartaruga avvicinò la testa per sentire meglio i suoi sussurri e poi le raccontò che in realtà doveva ancora crescere molto.

Con il suo modo lento, flemmatico di parlare, come se cercasse le parole esatte con uno sforzo spossante, le spiegò che un tempo era stata un piccolo essere timoroso ma che era imparentata con le grandi testuggini dalla vita lunghissima, che avevano bisogno di corpi enormi per conservare il ricordo di tutto quello che avevano visto, sentito, temuto, amato, dei motivi dell'ira e della gioia, del perché del caldo e del freddo, del fuoco spaventoso e dell'acqua rinfrescante.

La tartaruga cominciò ad avanzare e a ogni passo che faceva, pur muovendosi lentamente, molto lentamente, obbligava la lumaca a uno sforzo enorme per non restare indietro. In breve la lumaca si sentì sfinita e le chiese il permesso di salire di nuovo sul suo carapace.



«Non posso tenere il tuo ritmo, sei troppo veloce per me» le spiegò.

«Io veloce? È la prima volta che me lo dicono. Sì, lumaca, sali pure» rispose la tartaruga.

Una volta sistemata là sopra, dietro la testa della tartaruga, la lumaca le chiese dove stava andando, ma l'altra ribatté che non era la domanda giusta e che avrebbe dovuto chiederle invece da dove veniva. Così, mentre da lassù la lumaca vedeva passare le erbe del prato a una rapidità sconosciuta, la tartaruga le raccontò che veniva dall'oblio degli esseri umani.

«Non so cos'è l'oblio e non conosco nemmeno gli esseri umani» sussurrò la lumaca.

Allora la tartaruga diminuì la velocità e parlò del suo ingresso felice in una casa dove non mancavano mai le fresche foglie di lattuga, la sugosa polpa di pomodoro e il dolce nettare delle fragole. Dei piccoli di umano si prendevano cura di lei, la coccolavano e le avevano persino preparato un comodo letto di paglia in fondo al giardino. Nei giorni di sole cocente quel giardino era il suo mondo, ma quando la fredda pioggia accorciava le giornate e poi quando la neve trasformava il cortile in una gelida distesa inospitale, i piccoli di umano la portavano in casa e la facevano dormire in un angolo tiepido e accogliente.

«Non si può dire che te la passassi male» commentò la lumaca.

«Non mi lamento, ma gli esseri umani crescono e dimenticano» sospirò la tartaruga e le riferì come, col trascorrere del tempo, man mano che i piccoli di umano erano diventati prima giovani e poi adulti, le attenzioni erano costantemente diminuite, il cibo si era fatto più scarso, finché non l'avevano considerata soltanto una presenza molesta di cui bisognava liberarsi e l'avevano abbandonata nel prato.

La lumaca si rattristò a sentire la storia della tartaruga e divenne ancora più triste quando lei, sempre cercando lentamente fra le tante parole che conosceva, le disse che stava attraversando quel prato, fra esseri strani a volte gentili e a volte ostili, per sempre lontana da quella che era stata la sua casa, perché era diretta in un luogo vago che aveva per nome la parola più crudele. Si chiamava esilio.

«Ti posso accompagnare?» sussurrò la lumaca.

«Dimmi prima cosa cerchi» rispose la tartaruga, e la lumaca le spiegò che voleva conoscere i motivi della propria lentezza e anche avere un nome, perché l'acqua che cade dal cielo si chiama pioggia, i frutti dei rovi si chiamano more e la delizia che cola dai favi si chiama miele. E poi le spiegò che la sua domanda e il suo desiderio irritavano le altre lumache, al punto che avevano minacciato di cacciarla dal prato, e che lei aveva preso la decisione di andarsene e di non fare ritorno finché non avesse avuto una risposta e un nome.

La tartaruga cercò con più calma del solito le parole per replicare e le raccontò che durante la sua permanenza presso gli umani aveva imparato molte cose. Per esempio che quando un umano faceva domande scomode, del tipo: «È necessario andare così in fretta?» oppure «Abbiamo davvero bisogno di tutte queste cose per essere felici?», lo chiamavano Ribelle.

«Ribelle, mi piace questo nome!» sussurrò la lumaca. «A te gli umani hanno dato un nome?»

«Sì, visto che non ho mai dimenticato la strada di andata né quella del ritorno mi hanno chiamato Memoria... ma poi sono stati loro a dimenticare me.»

«Allora, Memoria, proseguiamo insieme?» domandò la lumaca.

«D'accordo, Ribelle» rispose la tartaruga, e girando su se stessa lentamente, molto lentamente, le spiegò che sarebbero tornate sui loro passi perché voleva mostrarle qualcosa di importante. Qualcosa che le avrebbe fatto capire che erano compagne di strada fin da prima di conoscersi.



### Capitolo quinto

Il sole era alto nel cielo quando arrivarono al limitare del prato che le lumache più vecchie chiamavano «la fine della vita».

Là iniziava una superficie nera, liscia, che si stendeva sul terreno come se un pezzo di pelle della notte vi fosse rimasto attaccato a coprire le erbe e i fiori selvatici.

Dall'altra parte della striscia scura si vedevano degli esseri umani, alcuni impegnati a mettere una sopra l'altra quelle che alla lumaca parvero pietre. Stupita, Ribelle sussurrò che gli umani erano operosi come le api quando costruiscono un favo e la tartaruga, cercando le parole nel pozzo dei ricordi, le spiegò che quegli umani stavano costruendo case in cui sarebbero vissuti altri umani, adulti e cuccioli, che sarebbero arrivati trasportando le loro cose su grandi animali dalle zampe circolari, forti, veloci e spinti da cuori di metallo.

«Forse hanno segnato un confine. Da quella parte della striscia scura gli esseri umani e da questa parte gli esseri del prato» sussurrò la lumaca.

«Non è così semplice, Ribelle, guarda ai lati...»

Inerpicata sul carapace della tartaruga, la lumaca allungò il più possibile il collo e le piccole corna con gli occhi. Quello che vide ai due estremi della striscia scura le fece venire i brividi e cercò invano fra le parole che conosceva. La tartaruga avvertì il turbamento della lumaca e con la sua calma imperturbabile le spiegò che la striscia scura si chiamava strada o via, che i grandi animali accanto agli umani si chiamavano macchine, e l'ombra densa e pesante che sputavano si chiamava asfalto. Gli umani non avevano l'abitudine di muoversi a piedi, era un sistema troppo lento per loro e preferivano usare animali di metallo che, più erano rapidi, più suscitavano ammirazione e invidia. Quello che la lumaca vide erano umani che coprivano di asfalto il prato perché i loro potenti animali vi potessero riposare.

«Non so che cosa provo, ma non mi piace» sussurrò.

«Si chiama paura, Ribelle, paura.»

«Allora non chiamarmi Ribelle. Credevo che questo nome mi avrebbe dato coraggio, tanto coraggio.»

La tartaruga, con movimenti lenti, molto lenti, girò di nuovo su se stessa e si addentrò nel prato. Mentre si spostava con la lumaca sul dorso le spiegò che non bisognava aver paura e, cercando fra tutte le cose che sapeva, le disse quello che ripetevano sempre gli umani: un vero ribelle conosce la paura ma sa vincerla.

Quando le stelle consigliarono di interrompere la marcia e di abbandonarsi al riposo,

mangiarono qualcosa prima di mettersi a dormire. La tartaruga masticò con lentezza delle margheritine e la lumaca qualche foglia saporita di dente di leone.

«Che farai, Ribelle?» domandò la tartaruga.

«Non lo so. Non so se voglio conoscere i motivi della lentezza oppure tornare dalle mie compagne e avvertirle dell'oscuro pericolo che incombe sul prato.»

La tartaruga, masticando gli ultimi petali delle margheritine, le disse che se lei non fosse stata una lumaca dall'andatura lenta, molto lenta, se invece della sua lentezza avesse avuto il volo veloce del nibbio, la rapidità della cavalletta che copre a salti enormi distanze, o l'agilità della vespa che ora c'è ora non c'è perché è più veloce dello sguardo, forse non sarebbe mai stato possibile quell'incontro di esseri lenti come una tartaruga e una lumaca.

«Capisci, Ribelle?» disse infine la tartaruga con gli occhi chiusi.

«Credo di sì. La mia lentezza è servita a incontrarti, a farmi dare un nome da te, a farmi mostrare il pericolo, e ora so che devo avvertire le mie compagne.»

«È questa determinazione a fare di te una ribelle.»

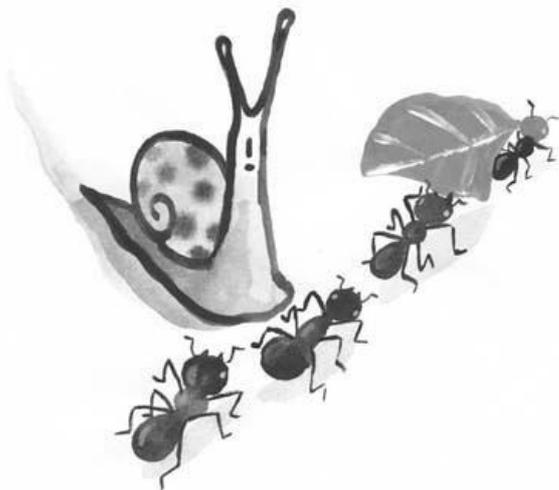
Adesso che erano pronte a dormire, la lumaca cercò di arrampicarsi sul carapace della tartaruga, ma lei disse che preferiva averla accanto. Così la lumaca aspettò che l'altra ritraesse le quattro zampe, il collo rugoso, la testa, e che tutto sparisse, per tendere a sua volta i muscoli, attaccarsi all'erba e accomodarsi nel cavo della propria conchiglia.

Fece un sogno inquieto. Vide la densa massa scura sputata dalle macchine guadagnare spazio sul prato, coprire il calicanto, e le sue compagne scomparire inghiottite dalla più nera fatalità.

Fu svegliata dalla tiepida carezza del sole che filtrava attraverso la parete sottile del guscio. Lentamente, molto lentamente, mise fuori il collo, lo allungò, poi allungò anche i cornini con gli occhi e allora si accorse che la tartaruga non c'era più.

Una scia di erba schiacciata indicava la direzione che aveva preso, quella opposta alla pianta di calicanto.

«Grazie, Memoria, ti porterò sempre con me» sussurrò la lumaca, e lentamente, molto lentamente, si mise in cammino per tornare dalle sue compagne.



### Capitolo sesto

Durante il tragitto fino alla pianta di calicanto, la lumaca si imbatté all'improvviso in alcune formiche che trasportavano minuscole goccioline di miele in formazione ordinata. Obbedendo alle regole rispettate da tutti gli esseri del prato, si fermò immediatamente, perché se avesse attraversato senza preavviso quella specie di sentiero, la sua scia umida le avrebbe

disorientate.

«Formiche, devo attraversare il vostro sentiero per avvertire le mie compagne di un grande pericolo» sussurrò chinando la testa fin quasi a toccare terra.

«E si può sapere di che grande pericolo si tratta? Restare nei ranghi!» disse una formica un po' più vecchia delle altre, che non trasportava nulla e sorvegliava energica le portatrici.

Allora la lumaca parlò degli esseri umani e di come avessero cominciato a coprire il bordo del prato con qualcosa di denso, più scuro di una notte senza stelle.

«Sembra molto grave, ma io non posso decidere il da farsi. La mia funzione è guidare le portatrici al formicaio. Ho detto restare nei ranghi! Vieni con me e parla con la regina.»

La lumaca si avviò insieme alla formica, ma non riusciva a tenere il ritmo frenetico delle sue zampe, così rimase indietro e quando lentamente, molto lentamente, arrivò al formicaio, trovò ad attenderla la regina, circondata dal suo seguito.

«Accidenti, quanto ci hai messo. Non si fa aspettare una regina» la rimproverò la formica che l'aveva preceduta. La regina però le diede ordine di tacere e si avvicinò alla lumaca.

«È vero quello che dici? È vero che gli umani stanno coprendo il prato con un manto più scuro della terra profonda?»

«Disgraziatamente per tutti noi, è proprio così. Una tartaruga di nome Memoria mi ha portato fino ai confini dell'erba e l'ho visto con i miei occhi.»

«Non è la prima volta che ci succede. Esodo!» ordinò la regina e subito le formiche cominciarono a uscire dal formicaio trasportando pezzettini di foglie, gocce di miele, semi, gli alimenti che immagazzinavano nelle gallerie sotterranee.

«Ringraziamo la tua lentezza, lumaca, perché se fossi stata veloce come il coniglio o avessi strisciato svelta come la serpe non ci avresti visto e avvisato. Hai un nome?»

«Mi chiamo Ribelle, è il nome che mi ha dato Memoria.»

«Memoria, Ribelle, grazie» disse la regina, e al grido di «Esodo! Esodo!» si unì alla lunga fila di formiche che abbandonavano il formicaio.

Prima che il sole accarezzasse il prato con i suoi ultimi raggi, la lumaca aveva avvertito del pericolo anche i bruchi, che una volta messi in guardia la ringraziarono per la sua lentezza, perché se fosse stata rapida come le lucertole e i grilli non li avrebbe visti e allertati.

La lumaca scorse gli scarabei abbandonare in fretta le tane e allontanarsi in formazione ordinata, sospingendo palline di cibo.

Ribelle, la lumaca che ormai aveva un nome e iniziava a conoscere i motivi della sua lentezza, era esausta e decise di riposarsi un po' prima di proseguire il viaggio per avvisare le proprie compagne che in quel momento, inconsapevoli del pericolo, dovevano essere tutte prese dall'abitudine di mangiare in gruppo sotto le foglie del calicanto. Prima di ritirarsi dentro il guscio, notò che molti esseri notturni del prato si erano messi in movimento.

I lombrichi timorosi del sole strisciavano lasciando scie umide sull'erba, le lucciole in fuga volavano bassissime per illuminare la marcia dei bruchi e le minuscole rane verdi dei prati saltavano gracidando in cerca di uno stagno.

Ribelle cominciò a percepire il piacevole sopore della stanchezza, ma quando stava per addormentarsi sentì arrivare una vocina da un punto molto sotto l'erba.

«Sei tu la lumaca di cui tanto si parla?» disse la voce.

«Sì, e tu chi sei?» sussurrò Ribelle.

Allora, vicinissimo a dove si trovava, il suolo si sollevò leggermente e l'erba lasciò spazio a un monticello di terra smossa da cui sbucò fuori una testa con il naso a punta.

«Sono una talpa. Ci sono esseri che vivono in volo sopra il prato, altri al livello dell'erba e altri

ancora sotto terra. È vero che gli umani copriranno tutto con uno strato di ghiaccio nero?»

La lumaca rispose che purtroppo era proprio così e la talpa, dopo aver ringraziato, scomparve sotto il monticello per avvertire le sue compagne che avevano molto da scavare.

Ribelle, la lumaca che ormai aveva un nome e conosceva sempre di più e sempre meglio i motivi della sua lentezza, si preparò di nuovo a dormire, ma non riuscì a conciliare il sonno perché nel guscio era assediata da troppe domande.

E se le sue compagne non le avessero creduto? E se le sue compagne sotto le foglie di calicanto avessero preso il suo allarme come una nuova fastidiosa stravaganza, così come avevano preso il suo desiderio di avere un nome e di conoscere i motivi della lentezza? E nel caso in cui le avessero creduto, accettando la necessità di lasciare la loro casa, il Paese del Dente di Leone, dove sarebbero andate?



### *Capitolo settimo*

Sotto le foglie del calicanto le lumache, ignare del pericolo che incombeva su di loro, voltarono appena la testa per guardare chi si avvicinava.

«A quanto pare non è andata molto lontano» sussurrò una vecchia lumaca.

«Hai fame o hai altre domande?» ironizzò una seconda lumaca senza smettere di mangiare le foglie di dente di leone.

«Se non ricordo male, hai detto che saresti tornata quando avessi avuto un nome e avessi conosciuto i motivi della lentezza. Hai qualcosa da dirci?» aggiunse con sarcasmo una terza lumaca.

Senza dare importanza ai loro sguardi di disprezzo, Ribelle avanzò lentamente, molto lentamente, fino all'ombra ospitale delle foglie di calicanto e raccontò l'incontro con la tartaruga di nome Memoria.

«Oh, che incontro interessante! Un essere lento del prato si imbatte in un altro di pari lentezza. E che cosa avete fatto?»

Una gara di velocità?» si prese gioco di lei una vecchia lumaca.

Ancora una volta Ribelle ignorò i commenti taglienti e riferì tutto quello che aveva visto, gli umani che invadevano il prato e lo coprivano con un'asfissiante cappa nera che era fonte solo di tristezza. Adesso le sue parole attirarono l'attenzione e provocarono l'allarme delle lumache più giovani, ma quelle vecchie videro che questo metteva in pericolo la loro autorità.

«Nessuna di noi ha mai visto quello che dice la tartaruga e si sa che le tartarughe sono molto propense a inventare cose che non esistono» spiegò una di loro.

«E poi, se anche fosse, nulla ci dice che gli umani vogliano arrivare fino al calicanto» aggiunse una lumaca tra le più vecchie.

«Non abbandoneremo mai il nostro posto sotto il calicanto. Non ce ne andremo mai dal Paese del Dente di Leone» concluse un'altra vecchia lumaca.

Allora Ribelle parlò degli esseri del prato. Disse che le formiche, gli scarabei, i lombrichi e le talpe stavano abbandonando il prato e che, secondo lei, anche loro dovevano fare la stessa cosa.

«Tutto questo è intollerabile. Sei una ribelle e io esigo che tu dimostri quello che dici, in caso contrario taci e vattene per sempre» le ordinò la lumaca più vecchia di tutte.

Ribelle pensò che la lentezza avrebbe impedito alle sue compagne di arrivare in tempo per vedere gli altri esseri del prato che se ne andavano, portando sulle spalle o spingendo le loro provviste, ma in quel mentre i suoi occhi si posarono sui lunghi ramoscelli in fiore del calicanto, che tendevano al cielo i loro stretti petali violacei.

«Salite con me» sussurrò.

Lentamente, molto lentamente, Ribelle cominciò ad arrampicarsi su uno dei ramoscelli che oscillava appena al vento.

Fu imitata da alcune lumache giovani e, per non perdere autorità, anche alcune delle più vecchie la seguirono.

Per arrivare in cima ai ramoscelli impiegarono il tempo senza misura degli esseri lenti. Non era facile tenersi ai petali e quando tutte ebbero orientato i cornini con gli occhi verso il fondo del prato, quello che videro le colmò di angoscia.

Con pazienza, ricordando le parole di Memoria, Ribelle disse che le strane forme che stavano accanto agli umani si chiamavano macchine, e che il fitto fumo che impediva di vedere al di là del confine era l'erba che bruciava sotto il manto nero, all'inizio denso e molle come fango fresco ma poi solido e impenetrabile come pietra.

«Sono molto vicini» sussurrò la lumaca più vecchia e nella sua voce la paura soppiantava l'arroganza.

«Scappiamo! Scappiamo!» esclamarono le lumache più giovani e lentamente, molto lentamente, iniziarono la discesa.

Una volta di ritorno sotto le foglie del calicanto tutte le lumache guardarono con rispetto la compagna che le aveva avvertite del pericolo.

«Avevi ragione. Hai imparato molto nel tuo viaggio e dovrai guidarci nell'esodo. Prima di partire hai detto che non saresti tornata senza un nome. L'hai ottenuto?» domandò la lumaca più vecchia.

«Lo hai detto tu prima di salire sui rami. Ribelle, è così che mi chiamo. È il nome che mi ha dato Memoria.»

«Dove andremo?» domandò una delle lumache giovani.

«Lasceremo il Paese del Dente di Leone, ma ne troveremo un altro. Andremo in un nuovo Paese del Dente di Leone» dichiarò Ribelle.

E lentamente, molto lentamente, con il dolore dell'addio alla casa perduta, le lumache

iniziarono ad allontanarsi dalla pianta di calicanto.



#### *Capitolo ottavo*

Lentamente, molto lentamente, il gruppo di lumache avanzava sull'erba. Erano tristi e sentivano la tristezza trasformarsi in un piccolo fardello che appesantiva i loro gusci.

Nessuna si azzardava a esprimere la sua preoccupazione e così, quando voltando la testa non riuscirono più a scorgere il rimpianto albero di calicanto, una di loro avisò le altre che si stavano dirigendo verso il confine del prato, cioè in direzione degli umani: «Un momento, ma che razza di leader sei, tu? Ci stai portando verso il pericolo» sussurrò, risvegliando ancora maggiore inquietudine fra le compagne.

Ribelle si fermò e ricordò che gli uccelli e gli scoiattoli che abitavano il faggio più vetusto rimanevano sempre sui rami a guardar scendere il sole nel suo rifugio, e che lo stesso facevano i conigli e le rane del prato.

«Molti esseri ringraziano in silenzio per il tepore ricevuto, persino i fiori si chiudono piano per conservare l'ultimo calore, ma noi, esseri dell'ombra, non ci fermiamo mai a guardare il sole che si allontana dall'oscurità» spiegò Ribelle.

«È vero, evitiamo il sole perché la nostra vita dipende dall'umidità del corpo. Ma continuo a non capire perché ci porti là dove si trovano gli umani» dichiarò una delle lumache più vecchie.

«Perché nel mio viaggio con Memoria ho osservato bene gli umani e ho visto che non stendono mai il manto nero che copre ogni cosa sull'altro lato dei loro gusci di legno e pietra, quelli che chiamano case. Forse anche agli umani piace restare a guardare il sole mentre scende nel suo nido di fuoco.»

«Forse! Forse! Questo vuol dire che ci conduci in un luogo mai visto, al quale forse arriveremo e forse no, dato che non sei sicura di niente» esclamò indignata un'altra delle vecchie lumache.

«E io dico che forse non dobbiamo abbandonare il calicanto, che forse gli umani non arriveranno fin là, che forse dobbiamo lasciar perdere questa avventura senza senso» dichiarò una terza lumaca fra le più vecchie del gruppo.

«Sì, torniamo indietro, non avremmo mai dovuto andarcene!» esclamarono all'unisono varie

lumache, e il gruppo si divise. Quasi tutte le lumache più vecchie intrapresero lentamente, molto lentamente, il ritorno alla pianta di calicanto, mentre le più giovani rivolsero i loro cornini con gli occhi verso Ribelle.

«È vero che non sono sicura di trovare il nuovo Paese del Dente di Leone. È vero che non so dov'è, né quanto tempo impiegheremo ad arrivare. È vero che non so se incontreremo grandi pericoli e se arriveremo tutte. Ma so che il nuovo Paese del Dente di Leone è davanti a noi e non alle nostre spalle. Io proseguirò. Voi potete venire con me o tornare indietro.»

Lentamente, molto lentamente, Ribelle riprese a muoversi e quando si voltò vide che tutte le lumache la seguivano.

Non provò orgoglio né la minima felicità. In quel momento pensò che avrebbe preferito non essere seguita perché così sarebbe stata responsabile soltanto del proprio destino. Le lumache avevano fiducia in lei e questo la spaventò molto, ma poi ricordò Memoria: un vero ribelle conosce la paura ma sa vincerla, e lentamente, molto lentamente, continuò ad avanzare sull'erba.

### *Capitolo nono*

Le prime ombre celavano ormai la presenza delle erbe e dei fiori selvatici quando le lumache arrivarono alla striscia dura e nera che gli umani chiamavano strada.

«Che paura. Non cresce niente su questo manto scuro» sussurrò una di loro.

«Che faremo adesso?» domandò un'altra.

«Aspetteremo che gli umani si riposino. Memoria mi ha insegnato che, come noi lo facciamo nel cavo dei nostri gusci, gli umani lo fanno nelle loro case. Là si mettono comodi e riposano» rispose Ribelle.

Le case degli umani avevano fori illuminati, come se tutte le lucciole fossero chiuse là dentro. Le lumache avevano fame, ma dopo aver assaggiato qualche foglia delle erbe che crescevano sul ciglio della strada si arresero. Avevano un sapore strano, sgradevole, lo stesso fetore emanato dalla superficie nera che si stendeva davanti a loro.

Le stelle brillavano invitando al silenzio serale quando i fori delle case pian piano si spensero. Ribelle sapeva che dovevano trovare al più presto il nuovo Paese del Dente di Leone perché l'oscurità notturna si sarebbe fatta sempre più lunga, l'aria più fredda, e perché avevano bisogno di nutrirsi per sopportare il letargo al riparo dalla brina e dalla neve.

«Ora» sussurrò Ribelle e per la prima volta toccò il rigido strato nero che copriva quello che fino a poco tempo prima era stato un fertile prato.

La superficie le parve dura e ruvida, il fetore che emanava infastidiva il suo olfatto, ma era uniforme, senza ostacoli da superare o aggirare, e anche se le lumache si muovevano lentamente, molto lentamente, quell'uniformità consentiva di spostarsi con una facilità estrema.



«Sento un calduccio molto piacevole» sussurrò una lumaca, e si fermò.

«È vero. C'è un tepore che ti entra dentro» aggiunse un'altra, e si fermò anche lei.

«È delizioso questo calore. Perché non ci fermiamo e riprendiamo il cammino quando fa giorno?» domandò una terza lumaca e Ribelle ricordò che Memoria le aveva raccontato come la cappa, essendo scura, non riflettesse i raggi del sole e trattenesse il calore. E quella era una trappola, le aveva spiegato Memoria. Certi esseri del prato, come i ricci, cedevano al tepore di quel suolo arido, si lasciavano vincere dalla sonnolenza e diventavano facile preda degli enormi animali su cui gli umani si spostavano.

«No, dobbiamo proseguire, senza alcuna sosta, dobbiamo sforzarci di arrivare dall'altra parte» fece in tempo a dire Ribelle prima che un potente ruggito le paralizzasse per lo spavento.

Dal fondo della strada si avvicinava velocissimo un essere con due enormi occhi splendenti che le investì con la sua luce abbagliante. Passò rapido come un vento di tempesta e dopo che si fu allontanato le lumache videro che varie di loro non c'erano più.

Tremando di panico, come tutte le sue compagne, Ribelle ordinò di proseguire senza fermarsi, prima che quell'animale terrificante o un altro simile ripassassero da lì.

Fu una marcia penosa, le lumache non riuscivano a sussurrare altro che la loro paura e il loro pentimento per aver seguito Ribelle, e quando raggiunsero il ciglio opposto della strada cercarono rifugio in una caverna circolare, fredda, in cui scorreva un sottile filo d'acqua. Si attaccarono alle pareti e si assopirono sfinite dal dolore e dalla fatica.

Le lumache dormivano tutte, tranne Ribelle, che era rimasta all'entrata della caverna, attenta, i cornini con gli occhi rivolti all'oscurità della notte.

La stanchezza però vinse anche lei e stava per ritirarsi dentro il suo guscio quando il rumore di qualcosa che scuoteva l'aria la fece sussultare. Un uccello si posò all'entrata della caverna.

«Lumaca, non temere» disse l'uccello.

Ribelle uscì lentamente, molto lentamente, dalla caverna e riconobbe il gufo che abitava nel faggio più vetusto del prato.

«Ma tu voli. Non ti pesa quello che hai visto?»

«Mi pesa più di prima, ma devo volare» rispose il gufo, e infilando la testa sotto l'ala per nascondere il dispiacere, le disse che non esisteva più nessuno dei tre faggi, che gli umani e le loro macchine erano più rapidi di tutti gli esseri del prato.

«E il calicanto?» si azzardò a domandare Ribelle.

«Non esiste più nemmeno quello. Resta molto poco del prato che conoscevamo» rispose il gufo con ancora maggiore tristezza.

«Credo che resteremo in questa caverna, qui per lo meno siamo al sicuro» sussurrò Ribelle.

«Non è una caverna e non siete al sicuro» replicò il gufo, spiegandole poi che erano dentro una cosa fabbricata dagli umani, una specie di lombrico lungo e grosso, collegato a una bocca metallica che, a un certo ordine, lasciava uscire un forte torrente d'acqua.

«Ho fallito. Non riuscirò mai a portare le mie compagne nel nuovo Paese del Dente di Leone. Se sapessi tante cose come te... ma sono solo una lumaca, lenta, molto lenta» si lamentò Ribelle.

«La mia natura è osservare e sapere. E non lamentarti di essere lenta, lumaca. Grazie alla lentezza di una tartaruga che ogni pochi passi girava indietro la testa per vedere se la seguivano, ho saputo di una giovane lumaca chiamata Ribelle.

Una lumaca coraggiosa che, malgrado il pericolo, ha osato tornare ad avvertire le sue compagne e che adesso sta cercando di salvarle. Non ti arrendere, Ribelle, vi aiuterò a uscire da qui.»

L'oscurità notturna cominciava a svanire quando le lumache, attaccate a un pezzo di legno secondo le istruzioni del gufo, lo videro aprire le ali, sbatterle facendo dei passi rapidi, ritrarre le zampe e spiccare il volo.

Il gufo planò in cerchio con le sue grandi ali spiegate fino a trovare una corrente d'aria discendente, poi calò sul legno, lo afferrò con i suoi forti artigli e si risollevò in aria, battendo con forza le ali perché il legno era pesante.

Dall'alto le lumache contemplarono il sole che sorgeva e, azzardandosi timidamente a estrarre dal guscio i cornini con gli occhi, videro che gran parte del prato era scomparso sotto il manto nero che le incalzava.

Il gufo volò per un tempo che parve loro molto lungo, e il terreno e gli alberi e le linee argentate dei ruscelli e le case degli umani passavano a una velocità inaudita per gli esseri lenti dei prati, finché l'uccello non iniziò a scendere e depositò il suo carico vicinissimo a dei grandi alberi.

«Questo è un bosco di castagni e gli umani non riusciranno facilmente a distruggerlo. Avanzate lasciandovi alle spalle il muschio che cresce sui tronchi e arriverete in una radura. Là crescono erba e fiori selvatici, ma andate più in fretta possibile perché gli alberi iniziano già a perdere le foglie e ben presto il freddo e la neve si impadroniranno di ogni cosa. Io non posso portarvi fino alla radura perché là non potrei spiccare il volo.»

Le lumache ringraziarono il gufo per l'aiuto e lo guardarono levarsi in aria fino a sparire dietro le chiome degli alberi.

«Avanti, seguiamo» sussurrò Ribelle e fu la prima ad avanzare verso una macchia verde che si vedeva sul tronco di un castagno.



### *Capitolo decimo*

Lentamente, molto lentamente, le lumache entrarono nel bosco e avanzarono sul terreno tappezzato di foglie, alcune color miele, altre più scure, alcune intere e altre mezze disfatte. Non c'era erba e gli arbusti e le piantine che crescevano vicino ai grossi tronchi mostravano vecchie tracce di frutti, forse mirtilli, che le lumache a volte avevano assaggiato e di cui ricordavano con nostalgia il sapore.

Ribelle, attenta alle macchie di muschio sui tronchi che lentamente, molto lentamente si lasciavano alle spalle, si preoccupò per la mancanza di cibo lì attorno. Tutte avevano fame e, pur trovando la forza di proseguire nel desiderio di arrivare al nuovo Paese del Dente di Leone, vedevano nell'incessante caduta delle foglie un segno dell'urgente necessità di un luogo protetto, umido e buio per la fecondazione.

Le lumache sapevano che ad altri esseri del prato la vita concedeva differenze nette e riconoscibili. Così, per esempio, fra i ragni il maschio era piccolo e la femmina grande. Con loro invece la vita aveva deciso che nella cavità dei gusci portassero quelle due differenze che, unite, davano luogo a una terza.

Quando mancava pochissimo all'arrivo della brina e della neve, le lumache sentivano il richiamo irresistibile della vita e la necessità di perpetuarla. Allora, dopo un lento, lentissimo rituale in cui sfregavano i cornini, si disponevano a prolungare la stirpe. Prima una lumaca depositava in un'altra le minuscole gocce da fecondare e subito dopo l'altra faceva lo stesso con lei. Poi scavavano una buca profonda e vi deponavano le uova delle future lumache, protette dall'oscura umidità e al sicuro dai predatori. Ribelle sapeva che quel momento si stava avvicinando. Era urgente trovare un rifugio sicuro e del cibo.

Lentamente, molto lentamente, gli alberi e le macchie di muschio si succedevano, uno dopo l'altro. L'avanzata diventava sempre più lunga e penosa e la radura di cui aveva parlato il gufo sembrava molto lontana.

Proseguirono finché l'oscurità non si impadronì del bosco. Per le lumache era un'oscurità sconosciuta, per quanto allungassero i cornini con gli occhi non vedevano brillare una stella.

«Non si vede più il muschio sui tronchi. Fermiamoci qui a riposare finché non spunta il giorno» sussurrò Ribelle.

«Che importa. Non troveremo mai il nuovo Paese del Dente di Leone» si lamentò una lumaca.

«Fidarsi di un vecchio gufo, pensa un po'. Ti ha ingannata» la accusò un'altra.

«Sotto le foglie saremo al sicuro» sussurrò Ribelle, ma solo alcune delle sue compagne seguirono il consiglio. Molte si lasciarono semplicemente vincere dalla stanchezza e dalla fame senza cercare altro rifugio che il loro guscio.

Quando la luce fioca delle prime ore dell'alba penetrò nel bosco, Ribelle e le sue compagne sbucarono fuori dalla coltre di foglie sotto cui avevano dormito e quello che videro diede loro un dolore grandissimo. Delle lumache che non si erano nascoste non restava altro che la conchiglia vuota. Non conoscevano il bosco né gli esseri che lo abitavano, ignoravano i pericoli e se volevano sopravvivere dovevano trovare la radura.

Lentamente, molto lentamente, sempre guidate da Ribelle, le lumache continuarono la marcia, ma la fame minava ormai la loro volontà e alcune, invece di proseguire, preferirono ritirarsi

nel loro guscio e abbandonarsi a un sonno senza sogni né speranze.

«Ci aspetta il nuovo Paese del Dente di Leone. Arriveremo al nuovo Paese del Dente di Leone» sussurrava Ribelle, e in quelle parole trovava la forza per andare avanti.



### *Capitolo undicesimo*

Quando finalmente arrivarono alla radura scoprirono che il freddo le aveva precedute e l'erba era schiacciata sotto un manto di brina.

Ribelle non ricordava quante notti avessero dormito sotto le foglie, sapeva solo che da quando avevano abbandonato la casa del calicanto il gruppo di lumache si era ridotto almeno della metà. Solo le più giovani l'avevano seguita fino in fondo e allungando i cornini con gli occhi osservavano il prato coperto di brina.

Al centro del prato c'era un grosso tronco, forse un albero abbattuto dall'ira di un temporale, e lentamente, molto lentamente, vi si diressero. Mentre avanzavano, Ribelle si voltava indietro per vedere se le sue compagne la seguivano e la scia di bava che si lasciavano alle spalle le fece pensare a una traccia di dolore.

Il tronco si rivelò un magnifico rifugio, non fecero nessuna fatica a infilarsi là sotto, dove oltre a esserci la penombra e al necessario tepore che dà un senso di casa, crescevano erbe che non erano state bruciate dalla brina. Non erano erbe saporite ma erano nutrienti e le lumache mangiarono, lentamente, molto lentamente, fino a sentirsi sazie.

Allora si prepararono a passare la prima notte nella nuova casa, senza sapere se sarebbe stata quella definitiva o se era solo un angolo dove concedersi un po' di riposo per poi proseguire. Prima di ritirarsi dentro il guscio, Ribelle spiò la scia di bava che brillava sulla rugiada e

stavolta pensò che, pur essendo una traccia di dolore, era anche una traccia di speranza, e chiamò le sue compagne a guardarla per non dimenticarla più.

Il tempo senza misura degli esseri lenti dei prati trascorse in mezzo ad altra brina, alla neve e al gelo che le sprofondò nel letargo invernale. I loro corpi consumavano appena l'energia necessaria a respirare lentamente, molto lentamente, perché i loro cuori battessero lentamente, molto lentamente, e anche perché crescessero lentamente, molto lentamente.

Alla fine di quel tempo senza misura uscirono dal letargo e quando si affacciarono ai gusci la prima cosa che videro fu Ribelle assorta a guardare il prato. L'erba si innalzava invitante, i primi fiori selvatici aprivano i petali, c'era cibo in abbondanza, ma lo sguardo di Ribelle si posava là dove avevano lasciato la scia di bava.

«Guardate» sussurrò Ribelle.

Là dove avevano lasciato la scia, in lungo e in largo fino a scomparire vicino ai primi alberi del bosco, crescevano appetitose foglie di dente di leone.

«Hai mantenuto la parola. Ci hai portato nel nuovo Paese del Dente di Leone» disse una lumaca entusiasta.

«No» sussurrò Ribelle, «ti sbagli. In questo viaggio che è iniziato quando ho voluto avere un nome ho imparato tante cose. Ho imparato l'importanza della lentezza e, adesso, ho imparato che il Paese del Dente di Leone, a forza di desiderarlo, era dentro di noi» concluse in un sussurro e lentamente, molto lentamente, se ne andò a mangiare insieme alle sue compagne.

